

Raoul Pupo
***Crisi del regime fascista,
guerra e resistenza***

Il periodo della resa dei conti: con tutti i limiti propri delle definizioni sintetiche, può essere questa, almeno in prima battuta, una chiave di lettura assai efficace per analizzare le vicende giuliane tra la fine degli anni Trenta e la metà degli anni Quaranta. Comprendiamoci bene: nel dire questo non si vuole qui affatto riferirsi semplicemente ad alcuni episodi particolarmente drammatici del 1943 e del 1945 che, come vedremo, hanno spiegazioni più complesse ed in larga parte diverse; si tratta piuttosto di guardare a quegli anni come alla fase in cui vennero alla luce ed esplosero fragorosamente le lacerazioni e le contraddizioni accumulate nei decenni precedenti.

Un'interpretazione di tal fatta trova radici robuste nella storiografia: si pensi ad esempio alle magistrali pagine dedicate da Elio Apih alla situazione triestina della primavera 1945, ma il discorso si può in buona misura estendere all'intera regione. Quelli che erano stati i protagonisti, nazionali, sociali e politici, degli anni successivi alla grande guerra si trovarono durante il secondo conflitto mondiale a fare i conti con la storia che essi stessi avevano costruito, e furono conti assai amari. Alla fine della crisi, che non si sarebbe fermata con il cessare delle ostilità, ma si sarebbe prolungata bene addentro nel dopoguerra, la Venezia Giulia avrebbe cessato di esistere come entità unitaria e le sue diverse componenti territoriali, non solo quelle artificiosamente assemblate dopo il 1918, ma anche quelle fra loro più intensamente connesse - come il Goriziano, Trieste e l'Istria - si sarebbero ritrovate divise fra due diverse ed assai poco permeabili compagini statali. Ancora, gli equilibri fra le nazionalità sarebbero stati in buona misura ribaltati ed un vasta parte della regione, l'Istria, avrebbe visto compiersi una frattura storica con la scomparsa di un'intera componente nazionale, quella italiana.

Dunque, il quadro problematico che ci sta dinnanzi

è veramente assai ampio, non tanto per l'arco cronologico considerato, che è relativamente circoscritto, quanto perché ci troviamo a fare i conti con uno di quei momenti in cui la storia delle terre giuliane - inserita in quella più ampia del continente europeo - subì una delle sue repentine, brusche accelerazioni e risulta pertanto particolarmente densa di eventi. Senza indulgere quindi ad alcuna pretesa di esaustività, ci limiteremo a scegliere tre questioni cruciali - la questione del consenso, la questione nazionale e la questione della violenza - la cui discussione consente di cogliere meglio il senso di quegli anni di svolta.

La questione del consenso

Cominciamo con il chiederci quale fosse la situazione del consenso nella Venezia Giulia alla vigilia della guerra, vale a dire nell'ultimo scorcio degli anni Trenta. Nel far ciò naturalmente dobbiamo tener ben presenti le difficoltà metodologiche, ampiamente esplorate dalla storiografia, legate all'uso del concetto stesso di "consenso" in riferimento alla realtà dello stato fascista, in cui l'espressione delle opinioni era strettamente condizionata dalla struttura autoritaria del regime. A tali difficoltà vanno poi aggiunte quelle specifiche della situazione giuliana, in cui le popolazioni slovena e croata mantennero in genere un orientamento contrario al fascismo ed allo Stato italiano, anche se lo espressero in un'ampia gamma di atteggiamenti. Pur con queste avvertenze e cautele, possiamo comunque dire che nei decenni precedenti lo scoppio della seconda guerra mondiale il fascismo aveva dato risposta ad alcune delle esigenze fondamentali avvertite non solo dai gruppi dirigenti ma probabilmente da larga parte dell'opinione pubblica di lingua italiana: esigenze che ruotavano tutte intorno all'affermazione

dell'identità nazionale italiana, intesa nella sua forma estrema di nazionalismo. D'altro canto, se il fascismo aveva garantito la supremazia italiana nella regione, fino a trasformarla in aperta sopraffazione, non aveva però saputo risolvere l'altro nodo fondamentale della storia giuliana fra le due guerre, vale a dire il problema del ruolo dei territori ex austriaci all'interno della compagine italiana. Com'è noto, dopo l'uscita dal nesso asburgico sia i grandi centri industriali come Trieste, Monfalcone e Pola che le campagne istriane, non erano riusciti ad inserirsi positivamente nell'ambito di un'economia italiana proiettata verso orizzonti assai lontani dall'alto Adriatico. Dopo gli ulteriori sconvolgiamenti apportati dalla grande crisi del 1929, alla fine degli anni Trenta, nonostante la relativa ripresa indotta dal lancio della politica autarchica, le prospettive rimanevano assai incerte, e ciò soprattutto dopo il riaffacciarsi della potenza germanica nell'Europa centrale. L'*Anschluss*, il patto di Monaco, la dissoluzione della Cecoslovacchia sono le tappe ben conosciute che condussero il Reich ad assumere il controllo del tradizionale retroterra dei porti adriatici, ed il problema della Germania, detentrici ormai delle chiavi dell'economia mercantile giuliana, e delle sue intenzioni nei confronti degli empori di Trieste e di Fiume, divenne la questione centrale per il futuro della regione. Erano fondati i diffusi timori in merito a possibili mire tedesche sulle coste dell'Adriatico settentrionale? La risposta non è ancora affatto certa, ma scoprirla è forse meno importante di quanto non lo sia il sottolineare come, nell'autunno del regime, le classi dirigenti giuliane di fatto si rialinearono, ed in parte si divisero, proprio in funzione dei rapporti con il mondo germanico e degli scenari che l'incombenza tedesca sembrava prefigurare, in termini di concorrenza economica e di minaccia nazionale ma anche di possibili occasioni di sviluppo, una volta accettata la logica della subordinazione.

Il nodo tedesco divenne dunque il nucleo centrale della competizione politica nella regione ed in particolare a Trieste, tanto più che alla dimensione economica se ne aggiunse ben presto un'altra ancor più lacerante, e cioè la questione razziale. Sappiamo bene quanto sconvolgente sia stato l'impatto delle leggi razziali sulla società triestina, in termini di spostamenti di potere all'interno dei ceti imprenditoriali ed anche di imbarbarimento generale dei costumi, mentre gli studi più recenti ci consentono anche di porre in stretta relazione le lotte interne al PNF dopo il 1938 con gli sviluppi della campagna antisemita e con i contrasti in merito alle relazioni con il Terzo Reich. Ecco dunque che all'appuntamento del conflitto la società giuliana si presentava fortemente divaricata, dal momento che le nuove divisioni, tutte in qualche modo legate alla politica del fascismo nei confronti della Germania nazista, si sommavano alle lacerazioni precedenti, connesse invece ai conflitti nazionali, che il fascismo, lungi dal risolvere, aveva esasperato con la sua politica oppressiva nei confronti di sloveni e croati.

È giudizio corrente nella storiografia, che la guerra avrebbe approfondito in maniera irrimediabile tali linee di frattura, fino al punto da scagliare violentemente l'una contro l'altra le diverse componenti nazionali e sociali della regione. Si tratta di una valutazione fondamentalmente corretta, che però - per non risultare di maniera - richiede subito una precisazione: i processi di divaricazione erano reali, ma impiegarono un certo tempo per manifestare tutta la loro portata, e la stessa particolarità della situazione giuliana rispetto a quella del resto d'Italia non divenne percepibile immediatamente, ma solo dopo alcuni anni. Così, se noi poniamo a confronto ciò che sappiamo dell'atteggiamento dei giuliani nei confronti dello scoppio della guerra e della sua iniziale conduzione, con le testimonianze relative al centro-nord del Paese, ci accorgiamo

subito che comportamenti e giudizi erano assai simili. Per quel che valgono le generalizzazioni sugli orientamenti dell'opinione pubblica in questo periodo, a Trieste - che rappresenta il caso più studiato in ambito giuliano - ritroviamo la stessa altalena di sentimenti in merito alla non belligeranza, con la speranza che la guerra non scoppi, seguita dall'illusione di poter dividere con i tedeschi i frutti della vittoria senza partecipare veramente al conflitto. Nei mesi successivi predominò la sensazione di estraneità nei confronti di un conflitto lontano non solo geograficamente, mentre anche le sconfitte in Albania, che pure turbarono profondamente la pubblica opinione, non suscitarono reazioni sostanzialmente diverse da quelle del resto d'Italia.

Qualcosa di nuovo si percepì invece nell'aprile del 1941. L'attacco italo-tedesco contro la Jugoslavia toccò nel vivo le popolazioni giuliane, non tanto perché il territorio della regione divenne per pochi giorni teatro di operazioni, quanto per la visibilità psicologica di un nemico immediatamente riconosciuto come tale: se per gli italiani della Venezia Giulia francesi ed inglesi erano rimasti nemici teorici, gli slavi invece erano avvertiti come un nemico reale, erano il nemico vero e largamente detestato, con il quale saldare il conto una volta per tutte. Così, la primavera del 1941 rappresentò probabilmente per una parte significativa dell'opinione pubblica giuliana di lingua italiana l'unico momento in cui la guerra suscitò più adesione che rassegnazione, in cui incontrò - si potrebbe dire - un certo consenso: un consenso peraltro destinato a rendere ancora più profonda la crisi di una società giuliana nazionalmente spaccata, mentre anche le illusioni suscitate dalla vittoria di aprile sarebbero ben presto svanite, per venir sostituite dal timore di un "onda di ritorno" slava capace di travolgere le posizioni italiane nella regione.

Il soprassalto della primavera del 1941 costituì dunque soltanto un episodio, dopodiché la parabola del consenso seguì nella Venezia Giulia quella del resto d'Italia, scandita dall'evoluzione degli avvenimenti bellici e dall'aggravarsi della situazione dei rifornimenti, specie alimentari. Sono queste, com'è noto, le due spinte fondamentali che avviarono il dissolvimento della costruzione mussoliniana: mentre i rovesci militari, prefigurando l'inevitabilità della sconfitta, provocavano il distacco dal fascismo delle forze che ne avevano consentito il successo e garantito la sopravvivenza, la crisi degli approvvigionamenti distruggeva le basi di massa dell'adesione, o anche soltanto della sopportazione, nei confronti del regime. Si tratta di fenomeni di ordine generale, i cui effetti sono ben percepibili anche nella realtà giuliana. Ne abbiamo una testimonianza esplicita alla fine del 1942, quando a Trieste le autorità furono costrette a prendere atto che il "fronte interno" aveva ceduto, che la determinazione a combattere, la disponibilità stessa a proseguire la guerra, erano venute meno. La piena consapevolezza dell'impotenza militare dell'Italia, il rifiuto di farsi più a lungo coinvolgere in un conflitto utile solo alla Germania, l'insopportabilità delle privazioni, il rancore per i soprassalti squadristi, venivano segnalate fra le motivazioni addotte per spiegare la crisi dello "spirito pubblico", ma fra di esse non risultano, ed il fatto può apparire sorprendente, i riflessi della guerra partigiana che pure si combatteva duramente in Slovenia ed in Croazia e che aveva già cominciato ad estendersi oltre il vecchio confine. E' questo uno dei casi in cui bisogna fare attenzione a non retrodatare immagini della realtà giuliana certamente veritiere, ma che si delinearono compiutamente solo in una fase successiva. Alla fine del 1942 il fenomeno partigiano era sicuramente percepibile, ma ciò che ancora non veniva avvertito dai giuliani di sentimenti italiani era il peri-

colo partigiano: il complesso della città assediata, che fu proprio non solo di Trieste, ma di tanti altri centri urbani della regione, prese corpo solo posteriormente e la rottura del fronte interno avvenne prima che esso si manifestasse.

Le cose cambiarono nel corso del 1943 e nell'arco di pochi mesi si intrecciarono due fenomeni per certi versi contraddittori. Il primo è costituito dalla crisi finale del fascismo, segnata dal distacco generalizzato dal regime dei gruppi e dei ceti che vi avevano aderito, ed anche dalle prese di distanza da parte dei poteri che pur lo avevano sostenuto e ne costituivano parte integrante. Come esempio eloquente del tentativo compiuto da alcuni comparti dell'apparato repressivo dello Stato di scindere all'ultimo momento le proprie responsabilità da quelle del fascismo può essere ricordato il comportamento, tutt'altro che lineare, tenuto dalle forze di polizia e dalla magistratura in occasione del *pogrom* antiebraico scatenato dagli squadristi triestini il 19 maggio del 1943. Nell'estate del 1943 l'evoluzione dello spirito pubblico giunse al suo punto di arrivo: la richiesta generale era ormai quella che la guerra finisse subito, a qualsiasi costo, ed anche nella Venezia Giulia, che pure venne risparmiata dall'offensiva aerea alleata, l'ultima spinta al crollo del morale fu impressa dai massicci bombardamenti angloamericani che misero in ginocchio il Paese.

Contemporaneamente però alla dissoluzione delle strutture del regime, un altro fenomeno, di segno opposto, prese vigore all'interno della popolazione italiana: mentre la situazione militare precipitava e si accumulavano le incognite sul futuro del Paese, si delineava infatti la tendenza ad un "serrate le fila" attorno a quelle istanze di difesa dell'identità italiana della regione di cui il fascismo si era già fatto difensore. La spinta era evidentemente impressa dai successi del movimento partigiano sloveno e croato, che riaprivano

la questione slava al confine orientale, rimettendo radicalmente in discussione quell'egemonia italiana che era sembrata definitivamente acquisita con i risultati della Grande Guerra. Il tentativo del fascismo morente di utilizzare il "pericolo slavo" come puntello per il proprio potere non ebbe alcuna possibilità di successo, ed il regime venne travolto nella Venezia Giulia come nel resto d'Italia, senza che ciò suscitasse alcuna reazione: ma il problema rimase e divenne anzi il nodo cruciale della competizione politica negli anni seguenti. Se ovunque infatti in Italia il crollo del regime, al di là dell'immediata e spontanea soddisfazione per la fine della dittatura, fu seguito da un periodo di grande disorientamento, nella Venezia Giulia la crisi assunse anche un'altra dimensione, dal momento che la scomparsa del fascismo lasciò senza riferimento immediato tutte quelle realtà che percepivano come prioritaria la difesa dell'identità nazionale. Non si trattava soltanto di piccoli gruppi di potere, di segmenti di classe dirigente, ma probabilmente della maggioranza della popolazione di lingua italiana, e di conseguenza tutta la lunga fase successiva al 25 luglio e, più ancora, all'8 settembre, venne attraversata dalla ricerca di un nuovo punto di riferimento, di un nuovo difensore di un'identità nazionale percepita come esposta ad una minaccia mortale.

Alla fine del 1943 dunque, i particolari connotati della situazione giuliana erano ben evidenti. Vi è chi sostiene che in Italia l'8 settembre abbia costituito in qualche modo la "fine della nazione", e in riferimento al contesto locale Carlo Schiffrer ha parlato dell'"anno zero per l'italianità della Venezia Giulia". Non si tratta però della stessa cosa: nella regione l'armistizio non segnò il dissolversi, bensì l'esacerbarsi del senso di appartenenza nazionale; ad essere sul punto di venir travolta non era la consapevolezza nazionale degli italiani, ma loro possibilità di esprimerla politicamente e

la loro stessa presenza fisica sul territorio. Non si ebbe dunque una smobilitazione, ma semmai una mobilitazione - in chiave difensiva - del sentimento nazionale italiano, in opposizione alle dilaganti rivendicazioni nazionali slovene e croate: un elemento questo che complicò in misura rilevante i problemi posti dall'occupazione tedesca. D'altra parte, se nel resto d'Italia la resistenza può essere legittimamente considerata come uno strumento di riaffermazione della nazione, come occasione cioè di recupero della coscienza nazionale nel solco non più del nazionalismo ma delle esperienze democratiche e risorgimentali, nella Venezia Giulia ciò è vero solo in parte, per alcuni segmenti della resistenza italiana, mentre per altri - non sempre, ma senza dubbio in alcuni momenti decisivi - ben più forte fu il richiamo dell'internazionalismo, fino a giungere al rifiuto dall'appartenenza allo Stato italiano.

All'interno dunque della popolazione italiana - e qui il riferimento d'obbligo è per la realtà triestina, sia per il suo peso politico, sia perché si tratta dell'unica seriamente indagata dalla storiografia - i primi ad avvantaggiarsi del disorientamento generale degli spiriti furono i collaborazionisti. Non tutti, beninteso, ché ad esempio la federazione triestina del partito fascista repubblicano, nonostante la sua pronta costituzione all'indomani dell'armistizio ed i ripetuti cambiamenti di *leadership* ed anche di linea di condotta, non riuscì mai a superare una situazione di marginalità politica e di piena ed umiliante subordinazione ai tedeschi. I fascisti repubblicani, privi quasi di strumenti di potere, disprezzati e temuti al tempo stesso per le loro pratiche di delazione e di violenza, risultavano così del tutto incapaci di raccogliere significativi consensi fra i cittadini: un obiettivo questo cui puntarono con efficacia decisamente maggiore, e non senza risultati, quelli che la storiografia ha solitamente definito i "collabora-

zionisti istituzionali", vale a dire il prefetto Coceani ed il podestà Pagnini, nominati direttamente dalle autorità germaniche, di fatto in rappresentanza dei principali gruppi dell'imprenditoria giuliana. Tale definizione, unita alla conoscenza dei rapporti non proprio idilliaci intercorsi fra le autorità cittadine ed i vertici della federazione triestina del PFR - con l'unica parentesi della gestione Ruzzier - ha forse contribuito a rafforzare l'impressione che prefetto e podestà fossero da considerare in qualche modo meno "fascisti" dei federali succedutisi alla testa del partito. Un equivoco singolare, qualora si pensi non solo che le posizioni di potere ricoperte da Coceani durante il ventennio furono assai più rilevanti di quelle assunte dagli epigoni del fascismo triestino, ma anche che dopo l'8 settembre egli continuò a ritenere pernicioso per l'Italia la vittoria delle democrazie occidentali. Sarebbe quindi più corretto affermare che prefetto e podestà esprimevano la continuità di potere di uno dei nuclei forti che avevano sorretto una realtà articolata come quella del regime fascista, fondata - a Trieste come altrove - su di una vasta alleanza fra componenti diverse che solo la guerra aveva potuto divaricare, mentre i fascisti repubblicani, con i loro richiami al movimentismo e la riproposizione dell'esperienza squadrista, si prestavano ottimamente ad attirare su di sé il rancore per gli aspetti più appariscenti ed odiosi della dittatura.

Naturalmente, quanto detto finora non implica affatto che la scelta della collaborazione fosse stata compiuta in chiave puramente strumentale, ché sicuramente Coceani e Pagnini condividevano quel timore della sommersione dell'identità nazionale che era generalmente diffuso tra la popolazione italiana. Ma certo, nel momento in cui prefetto e podestà, ed i circoli che sostenevano la loro azione, motivavano la propria scelta con la necessità di difendere esigenze largamente sentite, si proponevano anche di rappresentarle

in maniera esclusiva, ergendosi a punto di riferimento di tutti gli italiani - si può scorgere qualche parallelismo nell'approccio tenuto da Coceani rispettivamente nei confronti del PFR e del CLN, ritenuti entrambi forze da coinvolgere subordinatamente all'interno del proprio disegno - e mirando quindi a proiettare il loro ruolo di comando anche sulla fase successiva al possibile crollo tedesco. Non erano solo questi i motivi della collaborazione, e non vi è ragione per mettere in dubbio la sincerità dell'intento di ammortizzare l'impatto della dominazione tedesca sulla società giuliana, non solo sotto il profilo della difesa nazionale ma anche sotto quello della tutela degli interessi minacciati, offrendo alle autorità germaniche un interlocutore dotato di sufficiente autorevolezza. Ciò non toglie però che sul piano oggettivo, anche al di là delle loro intenzioni, i collaborazionisti finirono per fare esattamente quello che i tedeschi si aspettavano da loro, secondo una prassi collaudata in molte altre zone d'Europa: servirono da cuscinetto politico nei confronti della popolazione senza peraltro riuscire a proteggerla, negarono autorevolmente la possibilità di scelte diverse dalla sottomissione, promossero la costituzione di milizie locali alle dipendenze tedesche, come previsto dalla strategia nazista per le zone ad alta densità partigiana. Ma anche dal punto di vista della salvaguardia dei valori nazionali, la scelta del dialogo con i tedeschi si rivelò controproducente. Infatti, la pretesa delle autorità collaborazioniste, che si presentavano come espressione della RSI e subordinate ai nazisti, di avocare a sé la gestione della salvezza nazionale, finiva per rafforzare e perpetuare quell'equivalenza tra mantenimento della presenza italiana e nazionalismo, tra Italia e fascismo, destinata a rivelarsi mortale proprio per l'italianità della Venezia Giulia. Al tempo stesso, concorrendo ad alimentare la convinzione equivoca che fra nazisti e oppositori dei tedeschi fosse possibile

stare nel mezzo, senza prender parte al conflitto, prefetto e podestà finirono con il rendere ancora più disagevole il compito della Resistenza italiana, promossa dalle forze politiche democratiche che avevano invece compreso come la strada per rilegittimare la difesa dell'identità nazionale italiana in parte almeno della Venezia Giulia potesse passare soltanto attraverso la partecipazione alla battaglia per il recupero delle libertà politiche.

La collaborazione ebbe però anche altre facce, e molte di esse ancora ci sfuggono: l'attenzione prioritaria dedicata dalla storiografia ai comportamenti dei vertici istituzionali e dei loro sostenitori, se pur giustificata dalla rilevanza dei loro atti, ha lasciato in ombra una realtà ben più vasta, quella dei rapporti fra la popolazione civile e gli occupanti. Al suo interno, troviamo situazioni estremamente articolate e ciò che conosciamo della situazione di quegli anni ci suggerisce di considerare la collaborazione e, all'opposto, l'opposizione militante contro i tedeschi, solo come due scelte estreme, fra le quali si situava una vasta gamma di atteggiamenti imposti dall'inevitabilità dei contatti con gli occupatori. Il discorso vale in particolare per la popolazione italiana presso la quale, come vedremo, la partecipazione di massa al movimento resistenziale venne frenata dalle preoccupazioni di ordine nazionale, ma anche fra gli sloveni il panorama che emerge dalle ricerche avviate negli ultimi anni appare assai più variegato di quanto non lasciasse scorgere la tradizionale immagine di una pressoché totalitaria adesione della comunità slovena alla lotta partigiana. Distinguere dunque oggi i confini fra strategie di sopravvivenza, tentativi di trovare forme non impegnative di *modus vivendi* con il potere germanico, piccole e grandi convenienze, è impresa assai difficile, non solo per le asperità della ricerca ma anche per i problemi di metodo legati all'uso della categoria di col-

laborazione in riferimento a realtà diverse da quelle istituzionali, militari e politiche. Forse più interessante è notare come nel dopoguerra i medesimi comportamenti avrebbero ricevuto una valutazione profondamente diversa nelle aree della Venezia Giulia controllate dagli angloamericani e dagli jugoslavi. Così, mentre nella parte occidentale della regione si sarebbe ben presto diffusa la tendenza a considerare con grande magnanimità anche casi macroscopici di collaborazionismo, nelle zone sottoposte all'amministrazione jugoslava la criminalizzazione di qualsiasi forma di contatto fra cittadini - specie se di nazionalità italiana - e tedeschi, sarebbe stata invece largamente utilizzata come uno strumento efficace, attraverso la condanna ed il sequestro dei beni degli inquisiti, per il consolidamento del nuovo potere.

Ritornando al consenso, nella gara per acquisirlo si inserirono ovviamente anche i tedeschi, alla luce delle loro finalità specifiche, che non erano di mera natura contingente; è risaputo infatti che alle spalle della politica germanica nell'alto Adriatico non stavano soltanto le esigenze dell'occupazione militare ma la prospettiva di un controllo diretto, a prescindere dalle forme definitive in cui esso si sarebbe esercitato, di tutta l'area di cerniera fra le Alpi ed i Balcani. Di questo disegno i tedeschi cominciarono a gettare le basi con la costituzione della Zona di operazioni "Litorale Adriatico" e per realizzarlo non si limitarono all'applicazione del terrore, cui pure fecero largo ricorso, ma elaborarono un progetto politico complessivo che riprendeva uno schema già sperimentato in altre parti d'Europa, vale a dire quello dell'arbitrato germanico come unica possibilità di soluzione delle conflittualità etniche esistenti sul territorio regionale. I tedeschi giocarono quindi le nazionalità l'una contro l'altra, concedendo ad esempio possibilità di espressione ed anche responsabilità di amministrazione alle compo-

nenti slovene e croate già conculcate dal fascismo e, al tempo stesso, offrendo alcune garanzie all'italianità dei centri urbani. A tale politica di concessioni concorrenziali alle diverse nazionalità i tedeschi unirono un forte impegno denigratorio nei confronti dello Stato italiano e del regime fascista, alla cui fallimentare esperienza venne contrapposto il mito asburgico, con il quale la politica nazista nel Litorale affermava di porsi in continuità. Si trattava evidentemente di un costrutto affatto strumentale e propagandistico, che venne però condotto con una certa abilità e che si inserì in un varco politico effettivamente aperto: la nostalgia asburgica incontrava infatti sensibilità diffuse a vario livello nella società italiana, anche perché si poneva come possibile coagulo per un'insoddisfazione nei confronti dell'amministrazione italiana che non era patrimonio esclusivo della componente slovena e di quella croata, ma che era largamente presente all'interno della classe operaia di lingua italiana e, in qualche misura, anche in alcuni ambienti dell'élite tradizionale.

Ciò che al riguardo merita sottolineare, non è tanto la scelta dello strumento da parte germanica - che appare del tutto in linea con le finalità generali della politica tedesca nella regione, al di là dei piccoli giochi dei dignitari nazisti di origini austriache, il cui peso non va sopravvalutato - quanto l'accoglienza favorevole che la riproposizione del mito asburgico trovò dai leader collaborazionisti, che pure erano espressione autentica del nazionalismo giuliano. Il paradosso però è solo apparente: per poter giustificare la loro scelta, che aveva per presupposto l'ipotesi che con i nazisti fosse possibile instaurare un rapporto "legalitario", i collaborazionisti dovevano cambiare le carte in tavola simulando, forse ai loro stessi occhi, che gli interlocutori fossero diversi da quelli che erano in realtà; solo così, accreditando la dimensione

“austriaca” della presenza tedesca, prefetto e podestà potevano presentare la loro azione come una ripresa della vecchia dialettica fra le autorità municipali italiane di Trieste ed i rappresentanti del governo di Vienna. In questo modo però essi finivano per avvallare alcuni tragici equivoci: la Zona di operazioni “Litorale Adriatico” era infatti parte integrante di una politica “grande tedesca” e non “piccolo tedesca”, e non vi era niente di più lontano dal vecchio e legalitario Impero asburgico, dello Stato nazista, totalitario ed imperniato sull’uso sistematico della violenza.

Il terzo interlocutore nella competizione per il consenso era costituito dalla resistenza. Per quanto riguarda le popolazioni slovene e croate, il movimento di liberazione jugoslavo non incontrò nella Venezia Giulia seri ostacoli ad imporre la sua egemonia politica. Nonostante la revisione storiografica in corso abbia arricchito di molto il quadro di maniera a suo tempo offerto dalla storiografia ufficiale jugoslava, rimane il fatto che la piena assunzione da parte del movimento di liberazione sloveno e croato delle rivendicazioni nazionali dei due popoli sui territori giuliani rappresentò la carta vincente nei confronti dei gruppi nazionalisti schierati con i tedeschi. Così ad esempio, a Trieste e sul Carso la presa del movimento *domobrano* risultò assai inferiore a quella registrata nell’ex provincia di Lubiana ed esiti solo di poco migliori vennero ottenuti nel Goriziano.

Ben diversa fu la situazione della resistenza italiana, che rappresentava il soggetto più debole fra quelli in lotta nella regione. Al suo interno la componente principale, sotto il profilo militare ed organizzativo, era senza dubbio quella comunista, ma il PCI si trovava in serio imbarazzo sulle tematiche nazionali, sia per le sue tradizioni internazionaliste, sia per i suoi delicati rapporti con il partito comunista jugoslavo. Assai più debole era la consistenza delle altre forze del

CLN giuliano, tuttavia, al di là delle lacune organizzative, la loro capacità di coniugare l’antifascismo con la disponibilità a farsi carico della difesa dell’identità italiana sia contro i tedeschi che nei confronti delle pretese slovene e croate, consentiva al Comitato di liberazione nazionale di puntare ad un consenso assai alto. Si trattava però di una possibilità solamente teorica, che nell’immediato non si tradusse in un’adesione massiccia della popolazione italiana alla resistenza. Vero è che un consistente filone di studi ci rende ormai avvertiti dell’opportunità di usare un concetto largo di resistenza, che vada ben oltre il conteggio dei combattenti per comprendere anche molti altri fenomeni: la costruzione di reti di solidarietà, la raccolta di informazioni, gli inciampi posti alla produzione ed al funzionamento degli apparati amministrativi, e così via. Ma se in tal modo diventa possibile comprendere meglio il grado di coinvolgimento della popolazione nell’esperienza resistenziale, ciò non toglie che nella Venezia Giulia, al di fuori della classe operaia la scelta resistenziale incontrò gravi ostacoli, legati soprattutto alla forte connotazione nazionale del movimento di liberazione jugoslavo che deteneva il ruolo egemone nella regione, anche se con stili di guida diversi fra aree rivendicate dalla Slovenia e dalla Croazia, in relazione alle diverse condizioni esistenti sul territorio. Così, il fronte di liberazione sloveno si trovò nella necessità di intrattenere rapporti con le organizzazioni resistenziali italiane presenti a Trieste, nel Goriziano ed in alcune cittadine istriane e ciò consentì di arrivare, grazie soprattutto all’impegno profuso dai comunisti italiani, ad alcuni importanti accordi, fra i quali particolare rilievo ebbero le intese fra il CINAI e l’OF raggiunte a Milano nell’estate del 1944. Nella maggior parte dell’Istria invece i comunisti croati non ebbero bisogno di trattare con gli italiani, scarsamente organizzati ed isolati dal resto del Paese, e procedette-

ro senz'altro all'inglobamento delle loro strutture all'interno di quelle croate: esemplare in tal senso fu nel giugno del 1944 la costituzione dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume come interlocutore di comodo del partito comunista croato, mentre anche sul piano militare la presenza autonoma italiana viene contenuta al minimo.

Naturalmente, anche all'interno della popolazione italiana il discorso andrebbe differenziato fra le realtà urbane e quelle delle campagne, mentre nel valutare la risposta delle varie componenti sociali alla proposta resistenziale, al peso delle situazioni oggettive - il massimalismo territoriale delle rivendicazioni jugoslave, gli echi delle foibe istriane dell'autunno 1943, le notizie sul comportamento dei partigiani jugoslavi nei confronti dei volontari italiani che affluivano nelle loro file - va sommata la funzione disincentivante svolta dagli inviti all'apparente non-schieramento rivolti dalle autorità collaborazioniste. Comunque, la risultante delle diverse spinte fu una diffusa tendenza per le scelte di non-impegno che in alcuni casi - sul piano generale e non su quello soggettivo, ben s'intende - favorirono quelle forme di sfruttamento semi-consensuale delle risorse umane il cui ruolo era previsto dalle strategie di occupazione. La militanza resistenziale rimase quindi patrimonio di gruppi di antifascisti politicamente consapevoli, che decisero di gettarsi nella cospirazione e nella lotta con il duplice proposito di combattere i nazifascisti e al tempo stesso di tutelare gli interessi nazionali al confine orientale. Un compito certo assai arduo per un organismo gracile come il CLN giuliano, il cui peso politico risultò tuttavia alla fin fine assai superiore alla sua efficacia militare, e ciò proprio in relazione alla sua capacità di proporsi quale punto di riferimento probabilmente maggioritario nella prospettiva del dopoguerra. Fu tale riconoscimento infatti a rafforzare il valore diplomatico del

CLN nella fase di transizione fra guerra e dopoguerra e ciò spiega largamente come mai nell'aprile del 1945 il CLN divenne oggetto dei tentativi, paralleli e speculari, di "cattura" politica da parte sia dei collaborazionisti che dell'OF.

La questione nazionale

Da quanto detto finora traspare già la centralità assunta dalla questione nazionale nella prima metà degli anni Quaranta. Ciò non significa che quella nazionale costituisse la dimensione esclusiva dello scontro politico, ché - soprattutto nel biennio 1943-45 - grande rilievo ebbero anche i contrasti di natura ideologica, ma certo le conflittualità nazionali finirono per assorbire al proprio interno la maggior parte delle tensioni che percorrevano la Venezia Giulia. Quali erano dunque le forze in campo? Si è già detto delle posizioni assunte dai tedeschi e dai collaborazionisti, qualche osservazione in più va dedicata invece alla resistenza, a cominciare da un interrogativo preliminare: nel concreto della realtà giuliana ha senso parlare in maniera onnicomprensiva di "resistenza", oppure non conviene differenziare immediatamente il concetto in riferimento alle diverse componenti nazionali, tenendo conto anche del fatto che nella storiografia slovena ed in quella croata il termine "resistenza" non è utilizzato? La risposta non è ovvia, e dipende in buona misura dalla prospettiva di analisi prescelta. In una prospettiva dal basso, che faccia proprio il punto di vista dei militanti del tempo, ed in ispecie di quelli comunisti, per i quali del tutto prioritaria risultava la lotta contro i nazifascisti, dobbiamo parlare di un unico grande moto resistenziale contro l'occupatore ed i suoi scherni, del quale i combattenti sentivano di far parte a prescindere dalla loro nazionalità. Se invece privilegiamo

il piano delle strutture e dei progetti politici, è evidente che ci troviamo di fronte a due realtà, la resistenza italiana ed il movimento di liberazione jugoslavo, fra loro nettamente distinguibili. E' questa la strada che a noi conviene seguire, perché è quella che consente di porre in risalto le peculiarità dell'esperienza resistenziale nella Venezia Giulia, ma soprattutto perché ci pone direttamente a contatto con i livelli decisionali effettivi del momento, e ci conduce quindi nel vivo del confronto politico.

Per descrivere sinteticamente la situazione conviene partire da una nota definizione di Elio Apih, secondo la quale nella regione la resistenza fu più plurinazionale che internazionale, definizione alla quale si può accostare un altro giudizio, anch'esso assai noto, quello di Carlo Schiffrer che, stabilendo un parallelismo fra l'insurrezione di Trieste e quella di Varsavia, concludeva che l'esperienza giuliana non rientrava nello spirito di collaborazione internazionale proprio della resistenza europea. Tale singolarità viene normalmente fatta risalire alla condizione "di confine" della realtà giuliana, ma, precisamente, di quale confine si tratta? Un confine tra Stati e tra nazioni, questo è ovvio, ma anche qualcosa di più. Nell'autunno del 1944 Edvard Kardelj affermava esplicitamente che quella fra Italia e Jugoslavia era diventata una frontiera fra due mondi, e non intendeva certo il mondo civile ed il mondo barbarico, come vorrebbero le formulazioni tipiche del nazionalismo italiano, ma il mondo in cui era dominante l'influenza occidentale e quello invece in cui prevaleva, o cercava di prevalere, l'influenza comunista sovietica. Il nocciolo del problema sta tutto qui: fu infatti proprio il saldarsi delle frontiere etniche con quelle ideologiche in un'Europa che, mentre si stava liberando dai nazisti marciava già verso nuove divisioni, a rendere così tormentata la storia del biennio 1943-45.

Naturalmente, il giudizio storico non può trascurare il fatto che, nonostante differenze e difficoltà, fra la resistenza italiana ed il movimento di liberazione jugoslavo si crearono molti e significativi momenti di collaborazione. Al riguardo, non si tratta solo di attingere alla memoria partigiana, che conserva vividi ricordi di fraternità d'armi, quanto piuttosto di ricordare un fatto fondamentale: se pur sottoposto a forti tensioni il fronte resistenziale nella Venezia Giulia non si spezzò mai ed i tedeschi, nonostante i loro tentativi, non riuscirono ad incunearsi tra i diversi segmenti della resistenza. Tuttavia, quando il collante rappresentato dal comune nemico venne meno, la divaricazione divenne conflitto: potenziale, come nel caso dei partigiani della Osoppo che nell'immediato dopoguerra presidiarono il confine orientale per evitare infiltrazioni jugoslave, o reale, com'è testimoniato dalla persecuzione del CLN da parte dei poteri popolari a Trieste e Gorizia.

Venendo allora ai termini del contrasto nazionale, che nelle loro linee generali sono largamente conosciuti, ciò che va rilevato è la confluenza in essi di aspetti tradizionali e di aspetti nuovi che, a loro volta, conferiscono un diverso timbro ai contenuti di stampo ottocentesco. Così, al fondo dell'incomunicabilità registrata fra italiani e jugoslavi tutte le volte che ad entrare in discussione sono stati gli assetti etnici della Venezia Giulia, stavano le differenze sostanziali esistenti nella concezione stessa della nazione nell'ambito delle due culture politiche, e di conseguenza le valutazioni divergenti offerte dei processi di assimilazione e del rapporto città-campagna. Non era però solo sul piano diplomatico che tale diversità di approccio risultava immediatamente percepibile: non a caso, il dibattito sulla centralità della fabbrica, luogo privilegiato per saldare conflittualità sociale e militanza antifascista - come voleva il PCI, sulla scorta delle tradizioni del

proletariato urbano - ovvero sulla centralità della lotta partigiana cui subordinare le attività da svolgere in città - come invece sostenevano i comunisti sloveni - costituì in quegli anni uno dei nodi centrali del confronto politico fra i due partiti.

Un discorso non molto dissimile può essere fatto anche a proposito del contrasto sui confini. Si trattava in buona sostanza delle richieste tipiche della cultura nazionalista: alle rivendicazioni italiane di un "confine geografico" o di un "confine strategico", entro il quale sarebbero comunque rimaste cospicue minoranze slovene e croate, si contrapponevano infatti quelle jugoslave per un "confine etnico" che comprendesse tutti i territori in cui era segnalata una presenza storica slovena e croata, nonostante al loro interno vi fossero vaste aree, a cominciare da tutti i principali centri urbani, abitate prevalentemente da italiani. Trasparente era inoltre il rapporto fra le richieste confinarie e le logiche di potenza, si trattasse per l'Italia di conservare nell'alto Adriatico uno *status* non troppo lontano da quello garantito dall'esito del primo conflitto mondiale, ovvero di ottenere per la Jugoslavia quell'obiettivo di "parificazione" con l'Italia cui la diplomazia di Belgrado avrebbe poi puntato con grande determinazione fino alla chiusura, nel 1954, della vertenza per Trieste. Tuttavia, da parte jugoslava i medesimi traguardi assumevano un nuovo valore nella prospettiva della rivoluzione socialista. Fin dai primi mesi del 1944 infatti, i comunisti sloveni formularono un'analisi della situazione internazionale in base alla quale l'appartenenza dell'Italia ad un campo occidentale in via di costituzione sul continente veniva data ormai per scontata; ne seguiva che una Trieste conservata alla sovranità italiana, avrebbe potuto servire agli angloamericani da base per esercitare un notevole grado di influenza sulla situazione della Slovenia in particolare e della Jugoslavia più in gene-

rale, ovviamente in senso contrario alle aspettative di costruzione del socialismo. Viceversa - sostenne Kardelj nel febbraio del 1944, "Trieste nostra = Trieste sovietica": un'osservazione questa che sarebbe riduttivo intendere in senso meramente ideologico, perché indicava anzi la volontà di fare del capoluogo giuliano un centro di irradiazione del comunismo quantomeno verso l'Italia settentrionale. Ecco dunque che quella dei confini diveniva per i comunisti jugoslavi - è nota l'influenza esercitata da Kardelj nell'elaborazione della politica estera dapprima del movimento di liberazione e poi del governo di Tito - una questione strategica ad un tempo per la difesa e per l'espansione della rivoluzione.

A proposito del ragionamento di Kardelj vi è un'osservazione importante da fare: quello del leader sloveno era già un ragionamento da guerra fredda, che nei mesi successivi si sarebbe ulteriormente precisato, fino a pervenire all'individuazione degli Stati Uniti come il nemico principale da battere e della frontiera tra Italia e Jugoslavia come un confine tra due mondi. Linguaggio e concetti rinviavano evidentemente ad un'orizzonte politico che non era più quello della collaborazione tra le forze antifasciste, ma quello della rottura ormai consumata e dello scontro frontale tra blocchi. Se pensiamo che tale analisi, che non rimase astratta ma assunse immediate implicazioni operative, veniva prospettata già nel 1944, possiamo forse notare come la spinta dell'interesse nazionale facesse assumere all'elaborazione politica dei comunisti jugoslavi una curvatura che anticipava sensibilmente una linea che l'Unione Sovietica e quindi il complesso del movimento comunista internazionale, avrebbero assunto soltanto alcuni anni più tardi.

In una situazione del genere, fondamentali per le relazioni fra i due movimenti resistenziali furono i rapporti tra i partiti comunisti. Solitamente questi

rapporti sono stati interpretati dalla storiografia italiana alla luce della polarità fra l'internazionalismo, che sarebbe stato distintivo del partito comunista italiano, e il nazionalismo, che avrebbe invece pesantemente segnato linea e comportamenti dei comunisti sloveni e croati. Al di là degli schematismi legati alle successive, aspre polemiche tra cominformisti e sostenitori di Tito, al fondo di tale distinzione vi sono indubbiamente alcuni elementi reali: assai appariscenti infatti furono le prevaricazioni nazionaliste di cui si rese protagonista il partito comunista croato, ma anche nella zona controllata dall'OF le cose non andarono molto meglio. Tuttavia, più che su tali aspetti, decisamente assai noti, vale la pena di richiamare l'attenzione sul fatto che all'interno del partito comunista italiano e di quello jugoslavo erano all'opera due diverse concezioni dell'internazionalismo, o per meglio dire della strategia da seguire per la diffusione del socialismo in Europa. Per il PCI l'ancoraggio politico fondamentale rimase sempre costituito dalla "grande alleanza" antinazista, secondo una formula giudicata valida sia nella sua dimensione generale, vale a dire la collaborazione tra le grandi potenze, che nella sua proiezione nazionale, rappresentata dall'intesa tra le forze del CLN. E' ancora apertissimo fra gli storici il dibattito sugli autentici significati da attribuire a tale scelta, ma ciò non toglie che Togliatti vi rimase fedele dalla svolta di Salerno fino al 1947. La costruzione di una salda egemonia sulle altre componenti resistenziali costituiva invece la strada battuta dal PCI, secondo un indirizzo che si collegava alla visione fortemente antagonista dei rapporti internazionali cui si è già fatto cenno. Nell'ambito di tale linea, del tutto scettica nei confronti della possibilità di imperniare la costruzione degli equilibri postbellici sulla prosecuzione dell'intesa di guerra, i risultati conseguiti nello scontro vittorioso contro la Germania nazista ed i suoi alleati

andavano sfruttati fino in fondo, anche in termini di vantaggi territoriali, a favore del mondo comunista, in modo da poterli spendere adeguatamente nel successivo, inevitabile, contrasto con il mondo imperialista.

Concezioni così diverse non erano state certo elaborate nel mondo delle idee, ma nel concreto delle esperienze storiche dei due movimenti. Nel partito comunista italiano infatti, guidato da un lucido interprete del realismo staliniano qual era Palmiro Togliatti, nettamente prevalenti erano le esigenze di una legittimazione democratica del partito, indispensabile per consentirgli di partecipare alla ricostruzione del sistema politico italiano entro le coordinate fissate dalla presenza degli eserciti alleati. Viceversa, mentre il corso delle operazioni nei Balcani consentiva ai comunisti jugoslavi di puntare decisamente alla conquista del potere, aggirando anche i prudenti consigli provenienti da Mosca, la dissoluzione del regno jugoslavo seguita dall'esplosione di devastanti rivalità interetniche suggeriva al gruppo dirigente comunista guidato da Tito di deviare il più possibile verso l'esterno le tensioni nazionali che si sarebbero potute rivelare esiziali anche per la nuova compagine statale. Ad ogni modo, pur nella diversità delle situazioni, la forza di suggestione del radicalismo jugoslavo, sorretta anche dai prestigiosi successi ottenuti dal movimento di liberazione contro i tedeschi, si rivelò assai forte anche presso i quadri e i dirigenti comunisti italiani, non solo nella Venezia Giulia ma in tutta l'Italia occupata. Al riguardo la più recente storiografia non si è limitata a porre in luce le differenziazioni emerse nel corso del 1944 all'interno del PCI fra la cauta linea di Togliatti e quella, più accomodante verso le pretese jugoslave ed in particolare slovene, espressa da altri dirigenti, attivi soprattutto nel nord del Paese, ma ha colto il legame esistente fra i controversi rapporti con i comunisti jugoslavi ed il più complessivo dibattito sulla linea del

partito e sugli sbocchi da offrire alla lotta resistenziale in Italia, un dibattito nel cui svolgimento le ipotesi togliattiane si affermarono non senza fatica. E' questa dimensione generale del problema che va dunque tenuta presente nel valutare le oscillazioni e le ambiguità mostrate dal PCI a partire dall'autunno del 1944, da quando cioè quella che impropriamente è stata definita la "svolta" jugoslava - che in realtà si limitava ad esplicitare, in un quadro strategico ritenuto favorevole, contenuti già elaborati da tempo - pose drasticamente sul tappeto le rivendicazioni territoriali sull'intera Venezia Giulia. Sull'argomento sono stati versati fiumi di inchiostro, ma ciò nonostante non tutti i passaggi sono stati ricostruiti in maniera pienamente soddisfacente. Alcuni punti peraltro risultano abbastanza chiari. In primo luogo, la considerazione delle opportunità politiche dischiuse da un'eventuale ingresso delle truppe jugoslave sul territorio italiano - che avrebbe potuto mettere in crisi lo stretto controllo esercitato dagli angloamericani sulle forze della resistenza - unito alla saldatura operata da parte jugoslava tra pretese territoriali e contestazione della prudente linea politica del partito italiano, fece sì che nell'autunno-inverno del 1944 il PCI nel suo complesso non fosse in grado di opporsi alle richieste jugoslave. "Trieste è italiana, ma l'abbiamo perduta": l'affermazione, attribuita a Togliatti, esprime bene il disagio della dirigenza comunista e di fatto, pur con reticenze e riserve mentali, specie da parte di Togliatti, prima della fine della guerra il PCI non rigettò mai esplicitamente le tesi jugoslave in materia di confini. Contemporaneamente però, le esigenze di politica interna impedivano l'assunzione di posizioni incompatibili con il ruolo di un partito di governo e la risultante delle diverse spinte fu la nota distinzione fra annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia - questione che il PCI chiedeva fosse demandata alla conferenza

della pace - e occupazione dei medesimi territori da parte delle truppe jugoslave, che invece i comunisti italiani si impegnarono in ogni modo a favorire. Si trattava di una mossa di sapore prevalentemente tattico, che se da un lato lasciava aperta la strada a successivi aggiustamenti di tiro, in un senso o nell'altro, una volta che si fosse precisata la situazione sul campo, dall'altro acquista il suo pieno significato soltanto se si considera che ai dirigenti comunisti non poteva certo sfuggire come il controllo militare e politico jugoslavo dei territori contestati avrebbe acceso una salda ipoteca anche sulla loro destinazione al tavolo della pace, e ciò tanto più in quanto si sarebbe trattato di un'occupazione "forte", accompagnata cioè dalla creazione di una nuova amministrazione di stampo rivoluzionario, assai poco disposta a concedere spazio ad eventuali forme di dissenso.

Ampli margini di discussione sussistono tuttora in merito al rapporto esistente fra l'atteggiamento del PCI e le indicazioni provenienti da Mosca, che certo appoggiò le richieste jugoslave, con grave imbarazzo di Togliatti, ma non fino al punto da lasciarsi coinvolgere in una crisi internazionale; del resto, fu proprio la cautela di Stalin ad evitare che nel maggio del 1945 i comunisti italiani si trovassero a dover compiere scelte di schieramento che avrebbero verosimilmente mandato in pezzi la strategia togliattiana. Non vi è dubbio però che nelle sue relazioni tanto con gli jugoslavi che con i sovietici, il PCI scontava la differenza tra una rivoluzione impossibile, e quindi nemmeno tentata, ed una rivoluzione vittoriosa: ed è questa una differenza fondamentale per intendere anche il significato politico degli avvenimenti della primavera del 1945, che nella Venezia Giulia risultarono sostanzialmente diversi rispetto a quelli verificatisi in altre parti d'Italia. Affrontare questo tema però, significa introdurre la terza delle questioni, quella della violenza.

La questione della violenza

Per centrare pienamente il problema, è necessario a questo punto fare un passo indietro. Quella della violenza politica è una storia lunga. La storiografia italiana, sulla scorta dei suggerimenti di Claudio Pavone, concorda ormai largamente sul fatto che per certi aspetti, e specialmente in alcune zone del Paese, la resistenza abbia rappresentato la prosecuzione dello scontro politico accesi nel primo dopoguerra. Ciò è sicuramente vero anche nella Venezia Giulia, con la differenza che, così come negli anni Venti la lotta aveva avuto un carattere sia ideologico che nazionale, alla fine della guerra la rivalsa nazionale si sommò a quella politica. Non si tratta di una differenza da poco, ma ad essa se ne aggiunge un'altra: la storia della violenza nella Venezia Giulia non si concluse con la guerra mondiale ed i suoi strascichi, ma proseguì bene addentro nel dopoguerra, fino alla metà degli anni Cinquanta, nei territori a diverso titolo amministrati da parte jugoslava, concludendosi con l'espulsione dall'Istria dell'intera componente italiana. Il discorso allora si fa complessivo: possiamo dire infatti che al punto di vista dell'uso della violenza politica nella Venezia Giulia non vi è stata vera soluzione di continuità dalla fine della prima guerra mondiale fino alla seconda metà degli anni Cinquanta.

All'interno di questo *continuum* vi sono alcuni picchi. Innanzitutto, il primo dopoguerra, con l'affermarsi del fascismo avvenuto in larga misura attraverso un esercizio della forza consolidatosi poi in violenza di Stato e proseguito quindi sotto tale specie nei confronti soprattutto della popolazione slovena e di quella croata. Poi, il tempo di guerra ed in particolare l'attacco alla Jugoslavia dell'aprile 1941, che - oltre all'atto stesso dell'aggressione nei confronti dello Stato confinante e del suo smembramento, che generarono vee-

menti forme di rivalsa statale e nazionale - innescarono un'*escalation* di violenze, dapprima nei territori occupati e poi anche all'interno dei vecchi confini. Ancora, l'occupazione tedesca che comportò un salto di qualità nell'uso della violenza, non solo per la maggior efficacia repressiva delle iniziative germaniche, ma per l'introduzione di pratiche "scientifiche" della violenza, simboleggiate dal lager della Risiera. Al riguardo, senza entrare nei dettagli di una vicenda assai nota, è indispensabile ricordare come sia proprio la Risiera ad esprimere il significato autentico della condizione della Venezia Giulia nell'ambito del Nuovo ordine europeo previsto dai tedeschi. Quando si parla perciò del Litorale Adriatico bisogna sempre avere nella mente due immagini: quella idilliaca del crogiolo mitteleuropeo, che è l'immagine della propaganda, e quella della Risiera, che è l'immagine della realtà. Possiamo dunque dire che il biennio 1943-45 rappresentò il periodo di massimo scatenamento della violenza, che - anche nelle sue forme estreme - divenne in qualche modo abitudine, strumento corrente per la risoluzione dei contrasti nazionali e politici, conducendo ad una sorta di assuefazione alla brutalità, ad un imbarbarimento generale dei costumi che finì per coinvolgere anche alcune delle vittime; e questa non è certo una delle responsabilità minori della presenza nazista. Naturalmente, sul piano del giudizio storico - che è diverso da quello morale - bisogna tenere ben ferma la distinzione fra violenza sopraffattrice e violenza liberatrice, perché altrimenti diviene impossibile capire il senso dei processi storici; ciò non toglie però che negli anni finali del conflitto le due violenze si incrociarono, si sovrapposero e finirono talvolta per confondersi.

Per andare un po' più a fondo di tale problema, complesso ma centrale per l'intelligibilità della storia giuliana fra guerra e dopoguerra, dobbiamo distingue-

re due aspetti. Il primo è costituito dalla semina di violenza compiuta prima dai fascisti e poi dai nazisti: una semina particolarmente abbondante, come abbondante fu poi il raccolto, durante e dopo la resistenza. Difficilmente sarebbe potuto essere altrimenti, e in questo senso la situazione della Venezia Giulia si avvicinava a quella di molte altre parti dell'Europa occupata, sempre con la particolarità legata alla presenza dell'antagonismo nazionale, che esasperò ulteriormente i contrasti. Il secondo aspetto è legato invece alla natura composita dei conflitti che interessarono la regione e che divenne particolarmente evidente in alcuni momenti, come l'autunno del 1943 e, soprattutto, la primavera del 1945: sul territorio giuliano si intersecarono infatti la lotta fra nazifascisti e antifascisti, lo scontro tra occupatori e resistenti, ma anche la guerra civile jugoslava e la rivoluzione comunista che si affermava con i modi propri delle rivoluzioni. Per la verità, i suoi protagonisti si mostrarono a lungo piuttosto restii a chiamarla pubblicamente così, per ragioni tattiche di politica interna e di convenienza internazionale, ma di fatto l'altra faccia della guerra di liberazione era rappresentata dalla costruzione del socialismo attraverso la lotta armata, per opera di un partito che si faceva stato e quindi di un movimento di liberazione che, nel momento in cui realizzava i suoi obiettivi, si trasformava in regime.

Tale aspetto emerge con particolare evidenza nell'analisi dei fatti del maggio-giugno 1945, mentre invece gli episodi del settembre-ottobre 1943 - le cosiddette "foibe istriane" - presentano un quadro assai meno nitido. In quel caso, la presenza non dubbia di un disegno di sostituzione violenta del potere italiano con il contropotere comunista croato si calava nel contesto di un tumulto contadino, in cui a prevalere erano le logiche della rivalsa sociale e nazionale, l'aggressività etnica, i conflitti di interesse e di mentalità interni al mondo

rurale istriano, traduentisi tutti in forme di violenza arcaiche nella loro ferocia. Ben diversa è la situazione in riferimento alla presa del potere jugoslava nella regione nelle fasi finali della guerra. Al riguardo, un'avvertenza è indispensabile: la categoria della "presa del potere" non esaurisce affatto la descrizione di quanto avvenne nella Venezia Giulia nella primavera del 1945; l'altra categoria fondamentale cui fare riferimento è quella delle "liberazioni", speculari e concorrenti, che si intrecciarono nei primi giorni di maggio. In concreto, si trattò di un unico avvenimento, composto però di tanti fili, fra i quali quello della conquista del potere si presta a venire esaminato con particolare attenzione, perché consente di comprendere meglio alcuni passaggi politici fondamentali.

La presa del potere costituiva da tempo uno degli obiettivi centrali del movimento di liberazione jugoslavo nella Venezia Giulia, un obiettivo che per la sua valenza politica richiedeva un'accurata preparazione. I primi riferimenti in proposito risalgono infatti all'estate del 1944 e nel corso dei mesi successivi il progetto venne messo a punto tenendo conto dell'evolversi della situazione militare, ma operando sempre su due piani: quello esterno, attraverso la pianificazione dell'offensiva che avrebbe condotto le truppe jugoslave fino all'Isonzo, e quello interno, mediante l'organizzazione dell'insurrezione a Trieste, centro nevralgico della regione. La duplicità di piani di intervento si ripropose anche nella fase successiva all'occupazione del territorio, nelle aree in cui la sovrapposizione della presenza militare angloamericana a quella jugoslava poneva una serie di problemi di visibilità e di consenso che altrove, come ad esempio a Fiume, le nuove autorità potevano invece trascurare. Ecco allora da un lato le iniziative assunte sul piano della propaganda e della ricerca di adesioni alla soluzione jugoslava, con la rapida costituzione dei nuovi organi di potere popola-

re, la mobilitazione delle masse operaie, i sondaggi condotti nei confronti dei gruppi imprenditoriali; dall'altro lato, la repressione, la cui durezza finì per connotare l'intera esperienza dell'amministrazione jugoslava.

Non fu una repressione casuale, ma un'operazione programmata per colpire una fascia della popolazione triestina e goriziana, consistente in quelli che le fonti jugoslave del tempo definivano, con una significativa intercambiabilità di termini, "gli elementi ostili", "i reazionari", "i fascisti". Si trattava di una categoria all'origine molto vasta, dal momento che copriva una serie di posizioni che andavano dai torturatori riconosciuti, ai collaborazionisti di ogni genere e grado, agli elementi a diverso titolo inseriti nel pletorico apparato delle organizzazioni del regime fascista - prescindendo in genere da ogni accertamento di responsabilità - agli aderenti ai gruppi politici che non riconoscevano la guida del fronte di liberazione sloveno - compresi quindi i responsabili del CLN e, più in generale, i militanti della resistenza italiana - fino a comprendere tutti i potenziali dissidenti, per ragioni nazionali o ideologiche, nei confronti del regime comunista e dell'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia: dissidenti che erano per la maggior parte italiani ma in misura significativa, specie nel Goriziano, anche sloveni. Alle spalle di tale indicazione politica, espressa a chiare lettere dai vertici del partito comunista sloveno, stava quella che Elio Apih ha definito la volontà di compiere una "epurazione preventiva" della società giuliana, che oltre a spazzar via soggetti e strutture ricollegabili in qualsiasi modo allo Stato italiano ed al fascismo, impedisse il coagulo di qualunque forma di opposizione al nuovo potere. E' in quest'ultima prospettiva che va collocato anche l'ordine di estendere il più possibile l'internamento dei militari italiani, trattando come nemiche tutte le unità militari non dipendenti dal comando

di piazza jugoslavo - comprese quelle che, infiltrate dal CLN, avevano combattuto contro i tedeschi negli ultimi giorni di aprile - e di considerare come "un inizio di guerra civile", con le conseguenze del caso, l'insurrezione del Corpo volontari della libertà.

Una così ampia individuazione dei bersagli da colpire lasciava evidentemente ampi margini di arbitrio nella definizione dei sospetti - e in ciò pesarono elementi eterogenei, dall'equivalenza tra italiani e fascisti diffusa all'interno del movimento di liberazione sloveno, alle rese dei conti personali oltre che politiche, alla tragica casualità - mentre la logica stessa di una guerra di eliminazione come quella combattuta in tutta la Jugoslavia dai partigiani contro i loro avversari politici e che in varie zone del Paese si concluse con massacri non molto diversi da quelli registrati nella Venezia Giulia, apriva la strada alle liquidazioni di massa. Ciò non vuol dire che tutti gli arrestati furono uccisi, ché anzi la maggior parte di loro venne rilasciata, anche se per molti la detenzione si prolungò fino al 1947, ma certo se si considerano sia le vittime delle esecuzioni sommarie avvenute soprattutto nella prima decade di maggio, sia i deceduti nei campi di concentramento e nelle marce di trasferimento, la strage fu di grandi dimensioni. Sembrò ancora maggiore, perché ciò che immediatamente colpì la popolazione di Trieste e Gorizia, suscitando un trauma poi sedimentatosi nella memoria, fu l'ondata di arresti, estremamente visibile e tale da suscitare un senso di generale insicurezza, seguita dal pauroso silenzio sulla sorte dei detenuti: un silenzio che, associato al ricordo ancor vivo delle foibe del 1943, rese immediata l'associazione fra arresti e uccisioni.

Fu dunque quello della primavera del 1945 un caso di violenza annunciata, in cui gli eventi sembrarono confermare i peggiori timori accumulatisi negli anni precedenti e consolidarono la convinzione che a venir

messa in discussione fosse la stessa sopravvivenza etnica della componente italiana. Così non era, perché in quegli anni la politica jugoslava non tendeva tanto all'espulsione del gruppo nazionale italiano dalla regione, quanto alla sua subordinazione - nazionale, sociale e politica - rispetto agli elementi sloveni e croati, nella convinzione che un ribaltamento dei rapporti di potere fra le etnie costituisse la premessa indispensabile per l'inserimento delle terre giuliane nella nuova compagine jugoslava. Ma le stesse autorità civili slovene insediate a Trieste non tardarono a rendersi conto che gli effetti intimidatori delle violenze non compensavano l'impossibilità di allargare il consenso al di fuori dei nuclei operai che già si erano espressi in favore dell'annessione alla Jugoslavia socialista, mentre finivano per compromettere gravemente l'immagine della presenza jugoslava in città. Da ciò il tentativo di frenare la repressione: tentativo tardivo ed inutile non solo perché si scontrava contro l'autonomia di azione di poteri forti e determinati come l'esercito e l'OZNA, ma perché, una volta ricevuto un impulso così deciso come quello impartito alla fine di aprile, la macchina repressiva procedeva ormai per proprio conto.

Sotto il profilo interpretativo, tale osservazione ci conduce ad un punto fondamentale. A livello di comportamenti individuali, molte furono le logiche di violenza che si cumularono in quei giorni: rivalse politiche, sete di vendetta, giustizialismo sommario, prevaricazioni nazionali ed anche inserimento di criminalità comune, ma tutte si raccordavano all'interno di un unico progetto politico, quello della distruzione di un potere e della costruzione di un altro attraverso l'uso della forza. Fu quella scelta, consapevolmente assunta in sede politica ben sapendo a quali conseguenze avrebbe portato, a fornire le coordinate all'interno delle quali si svolse poi la varietà, nei dettagli larga-

mente imprevedibile ma nel suo complesso scontata, degli episodi. Questo tipo di analisi, cui la storiografia italiana è pervenuta sul finire degli anni Ottanta, ha trovato conforto nella documentazione slovena resasi disponibile negli anni Ottanta ed ha consentito di mettere finalmente da parte due miti interpretativi che avevano a lungo pesato sulla comprensione delle vicende del 1945: quello che vedeva nelle foibe la prova di un tentato "sterminio etnico" a danno della popolazione italiana della Venezia Giulia e quello che invece le leggeva come una "reazione spontanea", per quanto eccessiva, della popolazione slovena all'oppressione fascista. Una pur accurata valutazione dell'influenza esercitata dal nazionalismo nella definizione degli obiettivi di guerra e nella pratica del movimento di liberazione sloveno e croato, non autorizza infatti a parlare *tout court* di ipotesi genocide nei confronti degli italiani, che sembrano estranee all'orizzonte della politica jugoslava del tempo. Del pari, nel maggio del 1945 non vi fu alcun *pogrom* degli sloveni contro gli italiani: vi fu invece un sostegno convinto, ed in alcuni casi financo uno stimolo, ad un'azione repressiva programmata ed organizzata dall'alto.

Il medesimo percorso di lettura dei fatti ci consente anche di porre meglio in luce le differenze di fondo esistenti fra la situazione giuliana e quella dell'Italia settentrionale nella transizione fra guerra e dopoguerra. La Venezia Giulia non era il "triangolo della morte", non perché il numero delle vittime sia stato molto diverso - siamo sempre nell'ordine di alcune migliaia - ma perché diversa era la logica che le provocò. Dietro l'esplosione di violenza che seminò il terrore nella Venezia Giulia non stavano soltanto, come nell'Italia del nord, alcuni aspetti di guerra civile che però si esaurirono in genere con il rientro nelle righe dopo alcuni giorni di "furore popolare", per riaffiorare poi a sprazzi nel grande disordine del dopoguerra, ma senza

divenire mai parte di un disegno politico complessivo: stava invece la realtà della guerra civile jugoslava, combattuta ad un livello di intensità non paragonabile a quello italiano e conclusasi con l'instaurazione di un regime stalinista, capace di trasformare la carica rivoluzionaria in violenza di stato. E' tale differenza che dà anche ragione del fatto che mentre in Italia comportamenti estremi come quelli dell'immediato dopoguerra divennero sempre più residuali, in parte almeno della Venezia Giulia la logica della violenza come strumento di affermazione politica non venne affatto abbandonata. Certamente, di stragi non ve ne furono più, ma ancora per un decennio in Istria continuo fu lo stillicidio di intimidazioni anche sanguinose, sparizioni, uccisioni a danno degli italiani, tanto che la memoria popolare non riconosce fratture tra gli episodi del 1943, quelli del 1945 e quelli che punteggiarono gli anni successivi, fino a quando l'esodo della popolazione italiana, che mutò il volto della regione, non rimosse in maniera drastica le ragioni del conflitto. Ecco allora che, riprendendo e integrando le osservazioni proposte all'inizio di queste pagine, la prima metà degli anni Quaranta ci appare sicuramente come un periodo di svolta della storia giuliana, che però assume il suo pieno significato solo se considerato come un momento parossistico di una crisi apertasi con la prima guerra mondiale: quella "Guerra dei Trent'anni", che nelle terre giuliane durò dieci anni di più.

BIBLIOGRAFIA

- Elena Aga-Rossi, Victor Zaslavsky, *L'URSS, il PCI e l'Italia: 1944-1948*, in "Storia Contemporanea", XXV, 6, dicembre 1994.
- Elio Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988.
- Stefano Bianchini, Francesco Privitera, *6 aprile 1941. L'attacco italiano alla Jugoslavia*, Marzorati, Settimo Milanese 1993.
- Marco Coslovich, *I percorsi della sopravvivenza. Storia e memoria della deportazione dall'Adriatisches Küstenland*, Mursia, Milano 1994.
- Enzo Collotti, *Il Litorale Adriatico nel Nuovo Ordine Europeo 1943-45*, Vangelista, Milano 1974.
- Enzo Collotti, Teodoro Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia*, Feltrinelli, Milano 1974.
- Tone Ferenc, *La provincia 'italiana' di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1994;
- Galliano Fogar, *Sotto l'occupazione nazista nelle province orientali*, Del Bianco, Udine 1966 (II).
- Marco Galeazzi, *Togliatti e la questione giuliana (1941-1947)*, in *Trieste 1941-1947*, Edizioni Dedolibri, Trieste 1991.
- Silva Gherardi Bon, *La persecuzione antiebraica a Trieste, 1938-1945*, Del Bianco, Udine 1972.
- Roberto Gualtieri, *Togliatti e la politica estera italiana*, Editori Riuniti, Roma 1995.
- Anna Millo, *L'élite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, Franco Angeli, Milano 1989.
- Raoul Pupo, *Venezia Giulia 1945. Immagini e problemi*, Editrice Goriziana, Gorizia 1992.
- Id, *L'età contemporanea*, in F. Salimbeni (a cura di) *Istria. Storia di una regione di frontiera*, Morcelliana, Brescia 1994.
- Id, *L'Italia e la presa del potere jugoslava nella Venezia Giulia*, in G. Valdevit (a cura di), *La crisi di Trieste. Maggio-giugno 1945. Una revisione storiografica*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1995.
- Id, *Violenza politica fra guerra e dopoguerra: il caso delle foibe giuliane 1943-1945*, in "Clio", XXX, 1996, n. 1.
- A. Scalpelli (a cura di), *San Sabba. Istruttoria e processo per il lager della Risiera*, Mondadori, Milano 1988.
- Roberto Spazzali, *Foibe: un dibattito ancora aperto*, Edizioni della Lega Nazionale, Trieste 1990.
- Id, *Sotto la Todt. Affari, servizio obbligatorio del lavoro, deportazioni nella Zona d'Operazioni "Litorale Adriatico" (1943-1945)*, Editrice Goriziana, Gorizia 1995.
- Karl Stuhlpfarrer, *Le zone di operazione Prealpi e Litorale Adriatico*, Edizioni Adamo, Gorizia 1979.
- Nevenka Troha, *Aretacije, deportacije in usmrtnice v Julijski krajini*, in "Radzglevi. Casopis za umetnost, druzbo in humanistiko", nn. 7 (1024) e 18 (1025), del 16 e del 30 settembre 1994.
- Marta Verginella, Alexander Vouk, Katja Colja, *Storia e memoria degli sloveni del Litorale. Fascismo, guerra, resistenza*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1994.
- Anna Vinci, *Trieste in guerra*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli - Venezia Giulia, Trieste 1992.